

IN PUT

LINGUE & CULTURE

di GIOVANNI NENCIONI

Abbiamo chiesto al Presidente dell'Accademia della Crusca un contributo sullo stato della lingua italiana.

Si fa un gran lamentare il Sdegrado della nostra lingua nazionale cominciando col portame a sintomo questa stessa parola che, col rinunciare al suffisso azione, si rivelerebbe un anglicismo o, per dir più esattamente, una formazione anglicizzante. Eppure la formazione di deverbali asuffissali è presente già nell'italiano antico:

accusa, comando, conforto, destino, perdono, scusa, vanto ecc. sono già in Dante e derivano dall'infinito, dispensandosi dal pesante suffisso -azione. Anzi, a ben guardare, le forme asuffissali sono le più genuinamente italiane, mentre quelle suffissate rischiano di essere prestiti non certo inglesi, ma latini: destinazione, per esempio, è parola dotta, cioè un latinismo, mentre destino è parola volgare, cioè genuinamente italiana.

Il lamento (ma non ignoto alla precedente storia dell'italiano) sul degrado dovrebbe essere legittimato da forti mutamenti strutturali avvenuti dopo il secolo d'oro della nostra lingua, quel Trecento che produsse i capolavori di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. In realtà noi leggiamo quei testi, scritti più di sei secoli or sono, senza molta difficoltà e senza bisogno di un dizionario speciale; basta un buon dizionario scolastico. I francesi e gli inglesi, invece, devono ricorrere a dizionari speciali per leggere i loro testi medievali, che presentano uno stato della lingua profondamente diverso da quello moderno. Bisogna allora rallegrarsi del minor "degrado" subito dalla lingua italiana. Che, dunque, il degrado sia in quel malmenare la lingua avvertibile nelle riprese in diretta della televisione, nelle vociferazioni o nei gerghi dei ragazzi, nel parlare di chi innesa in un certo italiano parole e costrutti del proprio dialetto? Si conceda; ma l'Italia di oggi, diversamente da quella per lo più dialettale di mezzo secolo fa, tende, almeno nei cittadini giovani, a esprimersi in italiano, cioè a convogliare tutta la sua vita di espressione e comunicazione nella lingua nazionale. In questa passa dunque quasi tutto il costume italiano: quello colto o raffinato, quello popolano, quello rozzo o equivoco o corrotto. Alla nuova grande estensione sociale della lingua - cosa indubbiamente positiva - si accompagna necessariamente una illimitata varietà di livelli grammaticali, stilistici e culturali. Ma chi si esprime sempre nella lingua comune, anche quando ricorre al turpiloquio o alla bestemmia, non per questo la degrada: la usa in una delle sue possibilità istituzionali, degradando solo sé stesso.

L'esperienza tuttavia dimostra che, mentre le lingue scritte tendono a conservarsi (e la lingua italiana si è conservata quasi immutata per circa sette secoli perché è stata prevalentemente scritta e strumento di persone colte), le lingue parlate tendono a modificarsi, come hanno fatto il francese e l'inglese, risentendo direttamente le alterazioni di cultura e di costume. I recenti confronti tra l'italiano parlato e lo scritto mostrano che il parlato influisce sullo scritto semplificandone le strutture sintattiche, tradizionalmente complicate, e riducendone la ricchezza sinonimica. La coordinazione prevale sulla subordinazione, i costrutti nominali sui verbali, i nessi sono spesso sostituiti dall'intonazione e dal gesto. Ma l'uso del congiuntivo (già quasi estinto nel francese) si conserva sufficientemente nell'italiano scritto, mentre nel parlato cede all'indicativo anche per influenza dei sostrati dialettali. E' tuttavia da segnalare un fatto speciale, che rende il pericolo più imminente: la produzione di thesauri informatici del lessico delle discipline scientifi-



Juan Gris "Uomo al caffè 1912"

Il degrado dell'ortografia italiana

che e tecnologiche ai fini di un continuo e fulmineo flusso mondiale dell'informazione in una lingua unica, che non subisca impacci ed equivoci di traduzione. Lingua unica che oggi è l'angloamericano. Orbene: se i thesauri terminologici verranno attuati, per l'Italia, prendendo a base e modello i già formati corrispondenti angloamericani, i nostri saranno nulla più che un loro ricalco, rimanendo espunte tutte le voci caratterizzanti la parte originalmente italiana. Tale opera di conguaglio finirà col condurre all'appiattimento e all'estinzione delle lingue scientifiche e tecnologiche nazionali.

Se volessimo darci a qualche previsione pessimistica (previsione, si badi, non profezia, quindi deduzione di probabilità da premesse note e certe), potremo prevedere un futuro bilinguismo o mistilinguismo italo-inglese in alcuni settori della cultura tecnologica, rimanendo gli altri - della cultura umanistica e della informazione comune - dominio dell'italiano. L'invasione settoriale dell'inglese, se anche contaminasse marginalmente la lingua comune, accrescerebbe per contrasto la coscienza linguistica degli italiani, cioè la consapevolezza dei valori d'identità individuale e nazionale della lingua naturale e comune, suscitando una reazione di difesa. Alla formazione di tale coscienza

za e al mantenimento di una ininterrotta tradizione plurisecolare di lingua e di cultura deve provvedere soprattutto la scuola, che è la più importante istituzione della nostra patria. Essa potrà costituire l'organo moderatore dell'impeto innovativo che il parlato imprime allo scritto e degli eccessi conservativi e formali con cui lo scritto tende a respingere l'appello alla semplicità e alla immediatezza che gli viene dal parlato.

E' impossibile che il presente rigoglio della lingua italiana, manifestatosi nell'estensione di un uso scritto e parlato ad oltre cinquanta milioni di cittadini e nella concomitante riduzione della comunicazione dialettale, preluda ad una imminente involuzione o degenerazione. Il prestito anglicistico, l'unico temibile, è d'altronde circoscritto, e anche nei campi dove esso più preme, l'italiano esercita una notevole forza assimilatrice; perfino nell'informatica, dove formattare, softuerista, scannerizzare ecc. sono evidenti, anche se non gradevoli, risultati di quella forza. Certo è però che l'Italia si trova, non per la prima volta, nella stretta di culture più attive, più urgenti, più comunicanti. E di ciò i suoi governanti devono rendersi conto sotto più di un aspetto, non ultimo quello linguistico